

## Quando la lingua è discriminazione (dalla Bibbia ai greci del Salento)

Marcello Aprile

### 1. I sommersi e i salvati (dalla pronuncia di una s)

Prenderemo il tema assegnatoci dagli organizzatori di queste Giornate molto alla lontana, cominciando con il *Libro di Giuda* (12, 6) della Bibbia, nel cui originale (ebraico) ricorre la parola *šibbòlet* (שבלת) ‘spiga di grano’.

In italiano, sin dal 1602<sup>1</sup>, (*dire*) *schibolet* significa ‘particolarità della pronuncia di suono o parola difficile, da cui si distingue immediatamente uno straniero’, da cui il significato di ‘parola o locuzione che determina l’appartenenza del parlante a un certo gruppo linguistico o sociolinguistico’, e ancora, estensivamente, ‘contrassegno, simbolo di appartenenza’.

Il significato della parola in italiano si spiega con la storia biblica secondo la quale la gente di Gàlaad faceva pronunciare ai fuggiaschi di Èfraim una serie di parole (tra cui questa) per poterli individuare:

4 Poi Iefte, radunati tutti gli uomini di Galaad, diede battaglia a Efraim; e gli uomini di Galaad sconfissero gli Efraimiti, perché questi li insultavano dicendo: «Voi, Galaaditi, siete dei fuggiaschi di Efraim, in mezzo a Efraim e in mezzo a Manasse!» 5 I Galaaditi intercettarono i guadi del Giordano agli Efraimiti; e quando uno dei fuggiaschi di Efraim diceva: «Lasciatemi passare», gli uomini di Galaad gli chiedevano: «Sei un Efraimita?» Se quello rispondeva: «No», i Galaaditi gli dicevano: 6 «Ebbene, di’ Scibbolet»; e quello diceva: «Sibbolet», senza fare attenzione a pronunciare bene; allora lo afferravano e lo scannavano presso i guadi del Giordano. Perirono in quel tempo quarantaduemila Efraimiti.

Insomma, secondo la narrazione biblica, *scibbolet* è la parola che si usava prima per individuare e poi per sopprimere gli Efraimiti, che avevano difficoltà a pronunciare /š/ (di *scena*) e realizzavano la fricativa come una /s/ (di *sole*). Chi diceva *scibbolet* si salvava, chi diceva *sibbolet* era perduto. È il primo caso accertato di discriminazione etnica per via linguistica. Era il IX o l’VIII secolo avanti Cristo: l’umanità ha cominciato presto.

Non sappiamo se ci sia o no un’eco biblica negli episodi che stiamo per ricordare

---

<sup>1</sup> Ricorre per la prima volta nel *Turamino* di Scipione Bargagli (*Il Turamino ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a cura di Luca Serianni, Salerno editore, Roma 1976, p. 26). Il GRADIT (Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell’uso*, UTET, Torino 2000, 7 volumi con CD-Rom) registra la forma *shibboleth*, datata ante 1878; *shibbolèt* è registrato da Mario Doria, *Parole moderne, difficili o rare*, Lint, Trieste 1969.

succintamente, ma nella storia medievale e moderna italiana ci sono due racconti piuttosto simili, in ogni caso illuminanti sull'uso discriminatorio / identitario della lingua (o, in questo caso, della fonetica).

Durante la rivolta dei Vespri, nella primavera del 1262, i francesi in fuga, travestiti da isolani, venivano identificati da come pronunciavano i *cìciri* 'ceci' che venivano loro mostrati: se lo dicevano nel modo sbagliato, presumibilmente con la sibilante palatale (*scisciri*), erano perduti<sup>2</sup>.

Qualche secolo dopo, durante l'assedio fiorentino di Siena (siamo intorno al 1555) sembra si sia verificata l'esecuzione di quelli che rispondevano *tenca* (senza anafonesi), e non *tinca*, all'intimazione di nominare il pesce loro mostrato<sup>3</sup>.

Per quanto dubitiamo di entrambi gli episodi (il modello biblico è troppo vicino per non aver giocato un ruolo narrativo), essi sono ugualmente istruttivi di quanto la discriminazione su base linguistica possa agire nelle vicende umane.

## 2. Blasoni popolari e nomi etnici: quando l'origine è un'etichetta

La cattiva abitudine, non solo nostra, di attribuire difetti agli altri popoli ci ha portato in passato, senza alcun motivo oggi ricostruibile (le spiegazioni finora addotte sembrano un po' deboli), a dare del *tedesco* ai bevitori e del *lombardo* ai banchieri, e ci porta in tempi più recenti a dare del *portoghese* a chi entra senza pagare (per esempio allo stadio, al cinema, ecc.) o senza essere invitato (per esempio a una festa, a una cena, ecc.), dello *zingaro* a chi non ha fissa dimora o si mostra particolarmente trasandato nell'aspetto.

Anche l'origine di *crumiro*, come epiteto di chi non solidarizza con gli altri lavoratori, ha un collegamento con la diffidenza e l'ostilità verso l'altro. La parola nell'italiano indica all'inizio, con connotazione negativa, il lavoratore che accetta di lavorare al posto di un altro che sciopera, e oggi semplicemente il lavoratore che non aderisce allo sciopero. I *crumiri*, come non ricorda quasi più nessuno, sono, in senso letterale, gli appartenenti a una popolazione berbera che spesso alla fine dell'Ottocento era dedita ad atti di razzia. Il legame tra un non scioperante e un appartenente a una tribù berbera non è affatto immediato e chiaro: esso si può spiegare solo con l'abitudine, anch'essa politicamente scorretta, di attribuire un significato negativo a tutte le parole collegate a quelle popolazioni, come *beduino*, che in séguito all'influenza del francese aveva assunto un significato pesantemente ingiurioso. E infatti, come risulta dalle testimonianze dell'epoca (per esempio una relazione ministeriale del 1879), gli operai che non scioperavano erano in un primo momento chiamati *beduini*.

Con la diffusione delle notizie sulla "nuova" popolazione africana, cioè i *crumiri*,

---

<sup>2</sup> Steven Runciman, *The Sicilian Vespers*, Cambridge At The University Press, Cambridge 1958, p. 281.

<sup>3</sup> Manlio Cortelazzo, *Curiosità linguistica nella cultura popolare*, Milella, Lecce 1984.

accadde che a questi si diedero le connotazioni negative che colpivano la prima (i beduini). Come risultato, oggi dei crumiri come popolo non parla più nessuno, mentre è rimasto solo il significato di 'non scioperante'<sup>4</sup>.

Verso le popolazioni del passato, che non si possono difendere, questo atteggiamento diventa quasi un sistema: pensiamo a *vandalo*, per esempio, o per fare un esempio meno noto ma più vicino geograficamente a noi, a *ùngaru* 'barbaro, incivile', letteralmente 'appartenente alla popolazione degli ungari', nei dialetti salentini<sup>5</sup>, che rientrava in paragoni fraseologici come *su ccomu ùngari* 'sono come ungari (barbari)'. E, per rimanere da queste parti, ma questa volta all'italiano, difficilmente dimenticabile è l'epiteto di *albanese* affibbiato dopo l'ondata di sbarchi in Puglia e nel Salento del 1991 a chi aveva un aspetto trasandato.

### 3. Imitare gli altri quando parlano

Sappiamo per esperienza che le commedie all'italiana, come osserva Fabio Rossi<sup>6</sup>,

sfruttano certi *chichés* linguistici (corrispondenza tra dialetto e mestiere, carattere o attore) destinati a grande fortuna, spesso ancora oggi (si pensi ai personaggi borghesi interpretati dai caratteristi milanesi Massimo Boldi o Jerry Calà, per esempio). Tali stereotipi sono in parte frutto del luogo comune e del pregiudizio, in parte mediati dal teatro della tradizione (dalla commedia cinquecentesca a quella goldoniana e all'opera buffa) e dalla Commedia dell'Arte: il sessuomane e il poliziotto hanno l'accento siciliano, l'ingenuo quello bergamasco, veneto o ciociaro, il cocciuto il sardo, l'arrivista senza scrupoli il milanese, la domestica il veneto o l'abruzzese, l'imbroglione il napoletano, la prostituta il bolognese. Buono per tutti gli usi filmici, anche decontestualizzato, è poi il romanesco più o meno ibridato.

Fin qui stiamo considerando toni scherzosi e assolutamente innocui; ma non è sempre stato così. Nel filone letterario cinquecentesco a cui faceva riferimento Rossi, quello della commedia con l'imitazione della parlata altrui (Firenze, Venezia, Bergamo, poi altre città dell'Italia centro-settentrionale), prende ad un certo punto sempre più peso l'imitazione delle parlate degli ebrei per scopi satirici o derisori. Quello che era un classico della commedia plurilingue italiana comincia a introdurre quindi fenomeni distorsivi. Pullulano i testi dei modenesi Orazio Vecchi, autore dell'*Amfiparnaso* (Venezia, 1597), e Giovan Battista degli Erri, poeta burlesco vissuto alla fine del sec. XVII, autore di una *Composizione sopra il terremoto tirato in Modona fatta in lingua del Paese* (che descrive gli avvenimenti legati al terremoto del 1671); del

---

<sup>4</sup> Paolo Zolli, *Come nascono le parole italiane*, Rizzoli, Milano 1989, pp. 96-97.

<sup>5</sup> Marcello Aprile, Vito Bergamo, *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera*, Argo, Lecce 2020, s.v.

<sup>6</sup> Fabio Rossi, *Il linguaggio cinematografico*, Aracne, Roma 2006, p. 346.

veronese Andreini; del bolognese Giulio Cesare Croce; di numerosi testi letterari e commedie a Livorno, tra cui spiccano i sonetti del garibaldino antisemita Giovanni Guarducci, pubblicati postumi nel 1889. La città in cui il fenomeno esplose è senz'altro Roma, sia per la presenza di una comunità ebraica molto importante, la più antica fuori da Israele, sia per la posizione religiosa del tutto peculiare della città eterna. Ricordiamo la letteratura indiretta che compare in varie commedie e altre opere di Pianelli, Berneri, Peresio.

Riportiamo qui un esempio di imitazione della parlata degli ebrei tratta dall'*Amfiparnaso* di Orazio Vecchi<sup>7</sup>:

HEBREI Ahi Baruchai  
Badanai Merdochai  
An Biluchan  
Ghet milotran  
La Baruchabà.

In questo passo si concentrano parole confuse, ad imitazione della parlata degli ebrei di Modena, alcune delle quali riconducibili a forme reali (*Badanai*, *Baruchabà*), alcune ricostruibili ma storpiate (per esempio il nome di *Merdochai*, a chiaro scopo di diletteggiare), altre semplicemente imitative.

Un fenomeno ancora leggermente diverso sono le cosiddette pasquinate<sup>8</sup>, a volte composte anch'esse per diletteggiare gli ebrei; e anche in queste, come nelle commedie, spesso sono assorbite forme della parlata giudaica. Riportiamo, per dare un'idea del fenomeno, una pasquinata del 1798, scritta in endecasillabi in forma di sonetto durante un periodo storico agitato dalle vicende politiche della città (la Guardia francese aveva difeso con efficacia il Ghetto da manifestazioni violente dei trasteverini e gli ebrei si erano attirati l'accusa di essere filofrancesi)<sup>9</sup>:

Voi il castigo cercate, o *Iehudim* (giudei)  
Mentre mandaste a noi mille *maccod* (imprecazioni)  
E giuravate sulla *Panganfod* (scialle di preghiera)  
Alla presenza degli *Angarhelim* (cristiani)

Se non starete zitti, o *Camorim* (somari)  
Io vi giuro non già sul *Terafod* (?)<sup>10</sup>

---

<sup>7</sup> Attraverso Umberto Fortis, Paolo Zolli, *La parlata giudeo-veneziana*, Beniamino Carucci, Assisi/Roma 1979, p. 15.

<sup>8</sup> S. Foa, *Pasquino e gli ebrei*, in «Il Vessillo Israelitico», LVIII (1910), pp. 441-445 (sulle pasquinate antiebraiche).

<sup>9</sup> Lo si riproduce da Foa, *Pasquino*, id., con qualche modifica nella traduzione delle parole ebraiche.

<sup>10</sup> Probabilmente si tratta di una parola qui senza senso ma reale, riconducibile al femminile plurale dell'ebraico *terefa* (טרפה) 'animale commestibile ucciso da una fiera'; i suoi riflessi nelle parlate giudeo-italiane prendono generalmente il significato di 'impuro'.

Ma su di dieci miei santi *Mizvod* (precetti)  
Che vi sfrango coi calci li *bezim*. (testicoli)

Di dentro Roma ognun faccia *masciud* (partenza)  
Prima d'un'ora verso *gazzagà* (casa)  
Se non vo' aver dal boia lo *malcud* (frusta)

Direte al Rabì, a Fiani, e a *Benezdrà* (nomi di capi di comunità)  
Che aggiunga un altro titolo al *Talmud*  
Per memoria di questa gran *macchà* (disgrazia).

#### 4. Gente con due lingue

Veniamo infine al Salento, dove è stata la norma, e non un'eccezione, la coesistenza tra gruppi religiosi (i cristiani cattolici di rito occidentale, quelli di rito greco – i cui sacerdoti, peraltro, si sposavano – e fino al termine del Quattrocento gli ebrei, con occasionali presenze di turchi e, a giudicare dai cognomi del Salento attuale come *Morabito* o *Bray*, anche di arabi) e linguistici (“latini” di lingua romanza e greci, poi nei secoli diventati grichi<sup>11</sup>).

Coesistenza non vuol dire affatto tolleranza e amore incondizionato: dovremmo fare uno sforzo di rilettura *a posteriori* per vedere in questo modo irenico, con gli occhiali rosa, la storia della Terra d'Otranto. Ma, ed è un dato di fatto, in questi luoghi vissero per secoli più comunità, più lingue, più alfabeti (tre: ebraico, greco, latino, in ordine di “apparizione”), più religioni e confessioni. Una realtà sociale molto complessa, sia pure nelle ovvie tensioni tra e all'interno dei gruppi che ne facevano parte.

Vediamo ora qualche documento delle tensioni multietniche. La prima è puramente letteraria e religiosa, dal momento che quando fu scritta ormai era stata compiuta la pulizia etnica *ante litteram* delle comunità ebraiche del Salento e anche le scorrerie dei turchi non dovevano essere più un grosso problema. Ecco il rifiuto dei musulmani (*turchi*), messi insieme con gli ebrei in un passo del canto della passione di Cristo concepito in grico e cantato ancora oggi, che ripete gli stereotipi del racconto anti giudaico:

Isi sciddhi ce turchi ebrei,  
pìan ghiurèonta ton Messia  
ce o Giuda cànni sia ti clei

---

<sup>11</sup> Non è certo questa la sede per affrontare la questione del momento di trapasso tra il greco e il grico, ma esso deve essersi verificato tra il XVII e il XVIII secolo, quando la grecità del Salento aveva già perso la scrittura e gli abitanti dei paesi grecofoni in gran parte erano diventati analfabeti o scriventi nelle varietà dominanti, l'italiano e il latino, e quando il rito greco tramontò dovunque, anche se in tempi diversi nei singoli paesi.

ce mas to dulefse sa mia spia.

Quei cani, quei Turchi Ebrei,  
andavano in cerca del Messia,  
e Giuda fingendo di piangere  
ce lo vendette come una spia<sup>12</sup>.

Più interessante, all'interno di una convivenza mai facile tra le comunità bilingui dei paesi greci e quelle più monolitiche dei paesi latini, il quadro dei rapporti interculturali tra greci e latini in Terra d'Otranto; le due lingue, al di là di chi le parla, vivono per millenni in simbiosi e in comunità profonda, dalla pronuncia delle vocali alla morfologia, fino alla sintassi e a migliaia di elementi lessicali, anche se i loro parlanti non di rado si mostrano litigiosi.

Tra Calimera e Melendugno le tensioni di campanile sembrano quelle di due paesi qualsiasi in Italia, non diverse da quelle, per dire, tra Caserta e Pagani, in provincia di Salerno, che alimentano le cronache dei giorni in cui scriviamo questa nota<sup>13</sup>. Il fatto che le rende, o le ha rese, in altri tempi, particolari risiede proprio nel fattore linguistico, e si concentra nel modo di dire *gente cu ddoi lingue*, gente con due lingue, con cui i latini appellavano i grichi (molti aggiungevano *gente cu ddoi facce*, gente con due facce). Non abbiamo mai trovato, per descrivere la situazione tra le due comunità negli anni Cinquanta, e probabilmente anche prima, di meglio che uno splendido racconto della scrittrice Rina Durante, *Le nostre parti*, da cui ci permettiamo, per concludere, questa lunga citazione:

Quando ero bambina mia nonna mi diceva: — Guardati dai calimeresi che sono gente con due lingue.

Mia nonna aveva una bottega di vino dove a stento riusciva a stare lei, coi suoi barilotti, misurini, il piatto di terracotta coi bicchieri capovolti. Ogni tanto entrava un gruppetto rumoroso di uomini bruni, dagli occhi brillanti e le labbra scure. Riempivano la bottega di clamori e di suoni e di un acre odore di fumo. Mia nonna mesceva in silenzio, torva, e sembrava che avesse una gran fretta di congedarli. Invece quelli si scolavano il vino lentamente, lanciando intorno sguardi carichi di pungente curiosità, indulgiando colle labbra sull'orlo del bicchiere, e ogni tanto uno s'interrompeva per dire qualcosa in una lingua sconosciuta. Mia nonna si rizzava tutta, arricciava il naso, stringeva le labbra, fiutava l'aria come una lepre. Poi quegli uomini si passavano le braccia intorno alle spalle, formavano un cerchio e si mettevano a cantare. In che lingua cantavano? Non era melendugnese, non era italiano. Finito di cantare, lasciavano i soldi sul tavolo e uscivano, montavano su un carro altissimo e, nel ripartire, si

---

<sup>12</sup> Originale e traduzione da Luigi Orlando (a cura di), *Tesori da salvare. Canti, riti e tradizioni della Pasqua nella Grecia Salentina*, Panico, Galatina 2002, p. 24.

<sup>13</sup> <https://www.gazzetta.it/Calcio/altri-campionati/24-01-2023/arrestati-9-ultra-disordini-prima-paganese-casertana-4502110263665.shtml>, consultato il 30.01.2023.

rimettevano a cantare.

Mia nonna con un gesto solo passava il mantile sul tavolo e raccoglieva i soldi, dicendo: — Guardati dai calimeresi che sono gente con due lingue.

— Oh, perché mai nonna, con due lingue? — chiedevo io sgomenta, perché pensavo che avessero due lingue in bocca. E mia nonna spiegava: — Una lingua è latina, l'altra è greca. Ometteva l'italiana che per mia nonna non esisteva, altrimenti avrebbe detto che le lingue dei calimeresi erano tre.

— Con due lingue — riprendeva mia nonna — e senza terra.

— Senza terra? — chiedevo — Non hanno terra dove poggiare?

— No.

— Neanche dove seppellire i morti?

— Neanche — rispondeva mia nonna, e mi lasciava andare a letto così, con quelle immagini in testa, per quella spensieratezza crudele e un po' balorda che hanno certe volte i vecchi.

Ma io non riuscivo ad addormentarmi: il pensiero dei calimeresi con due lingue e sospesi, simili a uccellacci che volteggiano su un campo, senza riuscire mai a posarsi a terra, mi toglieva il sonno. La mattina mi svegliavo e dicevo:

— O nonna perché i calimeresi hanno due lingue?

— Zitta e lavati — rispondeva mia nonna — e non mi chiedere più dei craunari.

— Perché, nonna, craunari?

— Perché non hanno terra. E ora basta e alzati.

— Perché — insistevo io timidamente — non gli diamo un po' della nostra terra?

Mia nonna mi guardava, poi di colpo rideva stridula.

— Perché hanno due lingue — diceva, e si rimetteva a travasare il vino nei boccali verdi<sup>14</sup>.

Lo stigma sociale da cui venivano colpiti i parlanti in grico era pesante e si accompagnò, in alcune fasi, con la violenza nazionalista e la dialettofobica del fascismo, in virtù della quale venivano, per esempio, puniti anche con le percosse e altre pene corporali i bambini che usavano la loro madrelingua a scuola; si tratta, assieme a svariati altri motivi (mancanza di una vera lingua tetto comparabile con il tedesco dei sudtirolesi, debolezza comunicativa, limitatezza nell'uso e nei registri, mancanza di una tradizione scritta, ecc.), di uno dei fattori più importanti nel ridurre la vita della lingua greca del Salento a numeri residuali e, in definitiva, nel ridurre Calimera e gli altri centri ellenofoni a paesi "come tutti gli altri", nel bene e, temiamo, soprattutto nel male.

---

<sup>14</sup> Riedizione del testo a cura di Cinzia Perrone nel quadro della terza edizione di Giannino Aprile, *Calimera e i suoi traudia*, Kurumuny, Calimera, in corso di stampa.

